A TRENT'ANNI DALLA MORTE

De Roberto e "I Vicerè,,

Federico De Roberto nacque a Napoli, il 16 gennaio 1861, da madre siciliana. Visse in Sicilia, a Catania, dove, giovanissimo, nel 1881, lo troviamo a dirigere il *Don Chisciotte*, alla cui collaborazione invitò illustri uomini di lettere come Luigi Capuana e Giovanni Verga. Ebbe una parte di primo piano, pure a Catania, nella nascente Casa Editrice Giannotta, per la quale si prodigò come consulente e principalmente come attivo coordinatore delle energie narrative isolane. Molto influsso ebbe su di lui Luigi Capuana, come caposcuola della corrente verística italiana. Si spense a Catania, dopo aver prodotto una lunga serie di opere, il 26 luglio 1927.

Ma, nella presente nota, più che sulla vita minuta del nostro scrittore, ci interessa appuntare lo sguardo su *I Vicerè*, romanzo che indiscutibilmente è considerato il capolavoro del De Roberto. Nonostante Luigi Russo, sin dal 1922, avesse messo nella giusta luce l'importanza dell'opera in questione, non sappiamo quanto abbia influito a oscurare o a rimpicciolire *I Vicerè* lo imperante dannunzianesimo del periodo prefascista e fascista, il giudizio negativo espresso su tale romanzo da Benedetto Croce, definitivamente nella *Critica* del luglio 1939, e il perenne, alle volte inconsulto, accostamento del De Roberto a Giovanni Verga, massimo esponente verista, e a Luigi Capuana, volendosi formare così una triade siciliana piuttosto schematica, che non sempre ha dei punti in comune.

I Vicerè fu pubblicato nel 1894, quando l'autore aveva appena trentatrè anni, qualche tempo dopo *L'Illusione*, uscito nel 1891. E' un vasto romanzo del quale non è facile in un breve articolo delineare il tessuto e la trama. E' la storia della famiglia Uzeda, una delle più ricche di Catania, iniziatasi da un antico vicerè inviato da Carlo V, in Sicilia. Tale famiglia è caratterizzata dalla boria spagnolesca, dallo spiccato senso ladronesco, dall'avarizia alle volte più sordida, dalla ferrea legge medievale la quale esige che tutti i beni siano ereditati dal primogenito (anche se gelosie o prepotenti simpatie e antipatie, alle volte, incrinano tale credo), a costo di sacrificare la esistenza degli altri figli. La storia degli Uzeda è sviluppata dal 1850 al 1882, periodo cruciale nel moto risorgimentale italiano. L'importanza e la grandezza del romanzo consistono nella esatta, direi scientifica puntualizzazione del fallimento parziale, nel Meridione d'Italia e in Sicilia specialmente, del Risorgimento italiano. Con acuto occhio di psicologo, non freddo ma partecipe attraverso una ironia che spesso si fa satira sferzante, il nostro scrittore segue il travestimento, direi il camaleontismo di quasi tutti i rappresentanti degli Uzeda che, via via, col progredire e il completarsi della unificazione d'Italia, da borbonici sfrenati, si trasformano in cosiddetti liberali (sia in moderati come lo zio Gaspare, duca d'Oragua, sia in liberali di sinistra come il principe Consalvo, l'ultimo e più furbo capostipite della famiglia Uzeda): ma è tutta apparenza, voluta dai tempi nuovi e da un forte spirito d'adattamento che distingue i baroni siciliani dell'ultimo cinquantennio dell'Ottocento, perchè essi in fondo restano sempre legati ai loro interessi più bruti, arrivando così a snaturare i principi vitali del Risorgimento italiano attraverso il compromesso fra la nuova classe padronale borghese e la vecchia classe padronale terriera. Narrativamente tale stato di cose è risolto molto acutamente da De Roberto nel dialogo, che pone fine a *I Vicerè*, fra il giovane principe Consalvo (eletto da qualche giorno deputato al Parlamento italiano, dopo un lungo travestimento nei panni di accanito liberale e dopo gli intrighi più sporchi, compreso l'aiuto finale dei prelati catanesi) e la vecchissima zia Ferdinanda, arroccata ancora sulle sue posizioni borboniche, ma adeguantesi in ultimo anche lei, pur silenziosamente, alla mutata condizione politica, in cui loro, famiglia Uzeda, non hanno perduto proprio niente, anzi, hanno guadagnato in prestigio e in sostanza patrimoniale. Il nipote dice alla zia, imitando il vecchio linguaggio della storia di famiglia che tante volte aveva sentito dalla stessa zia: « Si rammenta Vostra Eccellenza le letture del Mugnos? Orbene, immaginiamo che quello storico sia ancora in vita e voglia mettere a giorno il suo "Teatro genealogico" al capitolo della famiglia Uzeda. Che cosa direbbe? Direbbe press'a poco: "Don Gaspare Uzeda — egli pronunziò *f* la *s* e *n* la *u* — fu promosso ai maggiori carichi, in quel travestimento del nostro Regno che passò dal re don Francesco II di Borbone al re don Vittorio Emanuele II di Savoia. Fu egli deputato al nazional parlamento di Torino, di Fiorenza e Roma, ed ultimamente dal re don Umberto have stato sublimato con singolar dispaccio al carico di Senatore. Don Consalvo de Uzeda, VIII prencipe di Francalanza, tenne poter di sindaco della sua città nativa, indi deputato al Parlamento di Roma, e in prosieguo..." ».

In certo senso, *I Vicerè* si potrebbe avvicinare, per il movente che lo anima nel situare storicamente una famiglia in un periodo di formazione d'una civiltà e quindi del sorgere e del morire di nuovi e vecchi rapporti sociali, a *I Buddenbrook* di Thomas Mann. Ma l'affinità maggiore la troviamo con *La famiglia Golovliov* di Saltykov-Scedrin. La corrente letteraria realistica, in senso lato, in cui si muovono e nascono i due romanzi è la stessa. Nella *Famiglia Golovliov* abbiamo lo estinguersi tragico della vecchia casta terriera russa, appena scompare il contadino-servo e appena s'affaccia la borghesia alla ribalta della storia russa. Il canto di Saltykov è più tragico, quello del De Roberto lo è meno, in quanto coglie l'evolversi e il rigermogliare di una classe che non si estingue. Ma la satira è feroce in tutti e due gli scrittori.

Non sappiamo perchè è luogo comune definire *I Vicerè* come un romanzo privo di *pathos*, di calore, vedendovisi soltanto il lato analitico e psicologico. Nè ci convince il Nicastro nella *Letteratura italiana* di Flora, quando parla di spirito apertamente comico con cui il De Roberto si sarebbe posto a scrivere *I Vicerè*. Sapegno trova nel romanzo solo « un esemplare estremo di dignità e severità letteraria ». Viceversa, a noi pare che dalla gran parte dei personaggi dei *Vicerè* spiri un vero calore umano, ma d'una umanità alla rovescia, colta nei suoi lati peggiori.

I limiti del romanzo in discussione forse nascono dall'accanimento dell'autore nel voler seguire certi dettami naturalistici (ad esempio, Chiara Uzeda, che ci viene presentata come una donna la quale, dopo avere aspettato tanto un figlio, alla fine mette alla luce un mostriciattolo, espressione simbolica, per il De Roberto, della degenerazione finale della stirpe) e nello stile che è un po' opaco, da storico obiettivo, direi. Ma il limite più grave, forse, del grande scrittore siciliano, consiste nel non avere valutato, entro il suo mondo di narratore, la partecipazione attiva che il popolo siciliano ebbe nei moti risorgimentali dagli episodi rivoluzionari avvenuti a Palermo il 12 gennaio 1848 a quelli costituiti dalla vivissima adesione contadina alla avanzata di Garibaldi in Sicilia nel 1860, fino al movimento dei fasci siciliani, anche se questo (sviluppatosi nel 1894) non rientrava nell'orizzonte storico della vicenda dei *Vicerè*.

Bene ha detto, tuttavia, Gaetano Trombatore, in un suo breve saggio apparso nel 1951 sul *Contemporaneo*, che il valore positivo dei *Vicerè* « è nella denuncia amara, e perciò tutt'altro che inerte e spassionata, di una situazione morale e politica, che da se stessa accusava lo scempio beffardo che la classe dirigente faceva degli ideali del Risorgimento ».

GIUSEPPE BONAVIRI

CRONACHE DELL'ITALIA REALE

I dieci di Castellammare

Gli operai arrestati in seguito a un aspro episodio della lotta contro i licenziamenti attendono il processo - Sono incensurati, nè esistono prove a loro carico - Il denaro di Falk è uscito dai forni roventi dinanzi ai quali essi hanno consumato la giovinezza

CASTELLAMMARE, *settembre*.

« Cara moglie, dobbiamo avere ancora un poco di pazienza tutti e due, tanto questi giorni subito passano. Hai capito cara moglie non ne stare in pensiero... diamoci coraggio e pensa solo alla casa tua... a me non ci pensare che io mangio e stai senza pensiero, il necessario e che porto le ossa a casa mia... ».

Questa lettera viene dal carcere di Poggioreale. E' arrivata l'altro giorno alla moglie di Gino Pezzatini, operaio di Castellammare. La moglie la legge con i figli intorno, undici figli. La stanza — il salotto — è piccola per tutta la famiglia e per me che parlo con loro.

— Come è che l'hanno arrestato? — dico.

La donna racconta.

* * *

Sono arrivati il 9 agosto, alle tre di notte. In casa dormivamo tutti, naturalmente. Hanno bussato forte, la donna s'è alzata per aprire. Chi può essere a quell'ora? Qualche disgrazia; forse qualcuno che si sente male.

— Chi è? — chiese la donna.

— Aprite, questura.

Come? La questura?

— Gino, è la questura.

La donna aprì la porta.

— Favorite — disse — entrate.

— C'è vostro marito?

— Certo che c'è. Alle tre di notte! Per chi l'avete preso?

Vita d'un uomo

Invece di entrare nel salotto come la donna aveva loro indicato i quattro uomini entrarono direttamente in camera da letto, anzi uno restò sulla porta, un altro andò a mettersi sul balcone. Gli altri due si avvicinarono all'operaio.

Così se lo portarono via. Quando ebbero con se l'operaio, il capo dei poliziotti diventò comprensivo.

— Non abbiate paura — disse alla donna — è una dichiarazione che deve fare al questore.

Così se lo portarono. Dal palazzo accanto prelevavano intanto l'operaio Francesco Coda; i suoi sei figli piccoli, la moglie incinta si fecero sul balcone disperati. Così l'una donna seppe dell'altra.

Quella notte ne arrestarono nove.

* * *

Gino Pezzatini è uno dei nove; non sta particolarmente male fra gli altri, ne particolarmente bene. E', come suol dirsi, « tipico », « tipico » anzi non solo degli arrestati, ma di tutti gli operai del reparto latta dei Cantieri Metallurgici di Castellammare, che sono stati licenziati il mese scorso, che hanno lottato per tre mesi prima di uscire dalla fabbrica.

Pezzatini ha 43 anni, lavorava in quel reparto dal 1928, cioè, fatto il conto, da 29 anni, da quando ne aveva 16. Anche suo padre aveva lavorato lì, per 40 anni. Vecchio, aveva ottenuto di impiegare suo figlio. Così Gino ha incominciato a fare l'apprendista a 16 anni dinanzi al forno a 400 gradi, poi è diventato attrappone — l'operaio, cioè, che prende con le tenaglie il ferro incandescente e lo spinge sul laminatoio — poi — sempre nello stesso reparto — è diventato laminatore, giorno dopo giorno per 29 anni con la bocca del forno davanti aperta e incandescente e, dietro la schiena, un grande ventilatore; con una temperatura d'ambiente di 50 gradi, per otto ore, madido il corpo di sudore, e delle vasche d'acqua dalle quali trarre frescura ogni tanto. Nel 1943, dopo la liberazione, aveva ottenuto, con gli altri, che si istituissero le doppie squadre, i turni cioè di riposo durante la giornata, dopo dieci anni, nel 1953, questo diritto era stato di nuovo cancellato e la paga era stata decurtata (fra cottimo e tutto) di 800 lire al giorno.

Il 4 marzo di quest'anno Pezzatini s'è infortunato — anche questo è tipico, anche Coda è infortunato; buona parte degli operai ora licenziati hanno una mano, una gamba debilitata dal ferro rovente — Pezzatini s'è rotta una spalla cadendo vicino al treno di laminazione. Era ancora dolorante (è debilitato del 40 per cento) mentre lottava contro i licenziamenti, e così era la notte che è stato arrestato perchè sospetto di violenza.

* * *

— Io so che si passa — dice la moglie di Pezzatini — io so che inferno era.

Anche lei è stata in fabbrica, per diciotto mesi.

Quella fabbrica, quel reparto dei C.M.I. era noto a tutta la città, a tutta la zona, da molto prima della lotta, per il modo come si lavorava, per certi dati terribili.

— Vedi — mi dice uno dei commissari di fabbrica, licenziato — vedi, nessuno che abbia lavorato continuamente in quel reparto, al treno diretto, nessuno è arrivato fino a 60 anni. Nessuno è rimasto vivo per la pensione.

— E anche chi non è morto — dice — quel calore brucia la gola, i bronchi, i polmoni, dà la tubercolosi.

— Otto operai di noi hanno ricevuto la lettera di licenziamento al sanatorio dove sono malati di tubercolosi; e anche tutti gli altri, ci vuole un fisico forte, per fatiche terribili, ma presto si seccano i bronchi, si toccano i polmoni.

— Ma non si poteva fare una rotazione — dico — almeno non si poteva stare in quel reparto per qualche poco e poi cambiare?

— No, macchè. Noi ci siamo abituati da piccoli, ci siamo specializzati anche come fisico, ci vogliono anni e anni per fare un laminatore. E noi siamo entrati li piccoli, dopo il padre o lo zio, siamo quasi tutti di famiglia.

Nomi familiari

Così infatti fra i nove arrestati sono in tre a chiamarsi Langellotti, tre fratelli; ci sono poi fra i licenziati dieci Piedipalumbo tutti fratelli o cugini. Carmine Schettini, il commissario di fabbrica con cui parlo, è stato licenziato insieme a due fratelli, tre zii, tre cugini.

* * *

La fabbrica è vecchia di 60 anni, il reparto latta di 33, giusto quando la fabbrica diventò proprietà del gruppo Falk di Milano. Fino al '50 Falk ha tratto miliardi dal lavoro di quegli uomini. Il suo danaro è uscito dai forni roventi del reparto latta, dalle mani dei lamierini, e se ne è andato a Milano.

Poi la nuova tecnica ha lasciato indietro il reparto, bisognava trasformarlo, metterlo al passo. A Falk però non conveniva più; gli conveniva abbattere le mura e mettere in libertà gli uomini che per tanti anni lo avevano servito alle fornaci. Ma era questo il loro interesse? No, nè era l'interesse della città con loro; così tutta Castellammare si è battuta contro Falk — tutta, tranne qualche autorevole concittadino come il ministro Gava —, per far pesare sulla bilancia l'interesse della collettività, la necessità di non lasciare al capriccio o ai segreti piani del monopolista la vita o la morte degli uomini, la sicurezza del loro stentato avvenire. La lotta è stata lunga, faticosa, unitaria, entusiasta, vittoriosa. Il monopolista è stato infastidito, la sua operazione non s'è potuta condurre con tranquillità, come un'operazione burocratica. Quegli elenchi di nomi sono diventati uomini urlanti, la loro voce è arrivata a Milano e in Parlamento, dovunque era possibile. La lotta è stata vittoriosa, il monopolista ha dovuto pagare più di quanto non pensasse, ridurre i licenziamenti, impegnarsi per il futuro. Non ha potuto avere ragione dei lamierini.

Ma ecco, dieci di loro, almeno dieci, li ha costretti in carcere.

* * *

Ne era stato arrestato prima uno, poi, quella notte, altri nove. Che cosa hanno fatto? Che cosa ha fatto la fabbrica che è stata denunziata alla giustizia?

C'era — c'è — un altro uomo, nella fabbrica, da più di 30 anni. E' entrato come ingegnere, ha fatto carriera, è diventato il direttore.

E' entrato giovane, ora è anziano, ha la casa e la moglie nella fabbrica; la fabbrica la sente un po' come casa sua, ma gli operai non come suoi figli o fratelli, ne le operaie come figlie o sorelle, gente da comprendere e da rispettare.

Ora il direttore è stato picchiato, una cosa che non si fa. E' avvenuto una mattina, mentre la lotta era più dura; gli operai avevano trovato a casa, la sera prima, la lettera di licenziamento, ognuno vedeva incerto ormai il suo avvenire, la fabbrica e la fatica di tanti anni diventava a sè, estranea, cosa di cui non c'era futuro.

Quale era il primo atto che li cacciava dalla fabbrica? Il direttore aveva deciso che la loro quindicina non fosse pagata più come al solito, come per gli altri, ma s'andasse a ritirare lontano, in una banca. Gli operai chiedevano che no, che si pagasse come al solito, e avevano mandato una delegazione dal direttore.

Il direttore aveva chiesto due minuti per rispondere e di nascosto era andato via; stava per abbandonare la fabbrica. Così lo hanno raggiunto, erano un centinaio, lo hanno circondato, gli hanno chiesto ragione, qualcuno lo ha picchiato. Ognuno di loro aveva montagne d'ira e di dolore in corpo.

* * *

Il signor direttore è stato picchiato, una cosa brutta, che davvero non si fa.

Secondo l'inchiesta del magistrato era guaribile in 40 giorni — altri dice 25 —; i 40 giorni sono passati da tempo e lui da tempo è guarito ed è tornato in fabbrica. L'ira degli operai non gli ha lasciato segno. Chi è stato a picchiarlo? Lui non lo sa con precisione e non lo sa nessuno, nemmeno quelli che hanno fatto il nome dell'uno o dell'altro; non lo sanno neanche loro, gli operai, quelli che c'erano e quelli che non c'erano. Non si può sapere, nella furia, chi lo ha picchiato e chi si è battuto perchè si fermassero.

Ora però sono in carcere i seguenti cittadini incensurati. Michele Langellotti, padre di tre figli, con 11 anni di servizio; Luigi Langellotti, padre di 5 figli, con 21 anni di servizio; Giuseppe Langellotti, padre di 3 figli, con 17 anni di servizio; Aniello Stango, padre di 7 figli, con 15 anni di servizio; Gino Pezzatini, padre di 11 figli, con 29 anni di servizio; Francesco Coda, padre di 6 figli, con 18 anni di servizio; Gennaro D'Auria, padre di 3 figli, con 30 anni di servizio; Biagio Lauro, padre di 6 figli, con 11 anni di servizio; Antonino Irto, padre di 6 figli, con 16 anni di servizio; Eduardo Di Martino, padre di 4 figli, con 22 anni di servizio.

Dov'è la giustizia?

Tutta gente dei lamierini, tutti operai licenziati. Che cosa vorrà la giustizia da loro? Sono accusati di violenza.

Ma che cosa dovrebbe volere la giustizia da Falk, che cosa dovrebbe volere da questo suo direttore? Le cronache dell'Italia reale possono registrare i dieci operai arrestati per violenza, non possono registrare un padrone arrestato per disumano supersfruttamento, per liquidazione d'una ricchezza della società nazionale; non possono registrare un direttore condannato perchè non sa parlare ai suoi operai, stare con loro, aiutarli, comprendere le loro ragioni dopo tanti anni che li vide muoversi, consumarsi davanti ai forni.

ALDO DE JACO

La voce di Stabia
PERIODICO CITTADINO DI INFORMAZIONE E DI ORIENTAMENTO
Tutta Castellammare intorno ai lavoratori dei C.M.I.
NO! AI LICENZIAMENTI
Il padrone dei C. M. I. ha guadagnato centinaia di milioni proprio dal reparto lamierini: ne investa ora una parte per creare nuove fonti di lavoro

Un documento giornalistico della battaglia operaia a Stabia

LONDRA - La nuova stagione teatrale, iniziatasi in questi giorni, ha visto il ritorno di Laurence Olivier nella discussa commedia di John Osborne « The Entertainer », che narra la storia d'un anziano attore fallito. Ecco il protagonista con Joan Plowright in una vivace scena del lavoro

VIGILIA DI ELEZIONI NELLA GERMANIA DI BONN

La socialdemocrazia tedesca ha perduto buone occasioni

Dal « Movimento della chiesa di S. Paolo » all'appello dei diciotto scienziati di Gottinga - Lo S.P.D. guadagnerà voti, secondo gli istituti di sondaggio, ma non riuscirà a raggiungere il governo

(Dal nostro inviato speciale)

BONN, 13 — *A due giorni dalle elezioni appare certo che i socialdemocratici guadagneranno un gran numero di voti (fra l'altro otterranno i suffragi dei 600 mila elettori che nel 1953 votarono per il P.C. ora fuori legge e i voti che andarono al partito dell'ex ministro degli Interni Heinemann, ora confluito nello S.P.D.); è anche possibile che essi impediscano alla C.D.U. di Adenauer di riottenere la maggioranza assoluta dei seggi, ma è improbabile che il loro successo assuma le proporzioni di una vittoria.*

Se le elezioni si fossero tenute un anno fa, le previsioni sarebbero state differenti. Le indagini demoscopiche dell'Istituto Emnid e dell'Istituto di Allensbach davano allora allo S.P.D. il 44% dei voti contro il 28.8 nel 1953 e il 39% alla C.D.U. contro il 45.2 delle ultime elezioni. Due mesi più tardi le elezioni comunali dell'autunno dovevano confermare queste previsioni, facendo registrare ai socialdemocratici un guadagno dell'11% e ai democristiani una perdita del 12%. Da allora, però, viene segnalato un regresso dello S.P.D., sceso al 31% il mese scorso, e un progredire della C.D.U., che è risalita al 46%. In verità, l'indagine demoscopica non solo ha qui assunto una notevole precisione, ma ha anche acquistato un carattere nuovo che le ha fatto perdere i suoi obiettivi iniziali. Da mezzo di indagine si è trasformata in uno strumento di cui si servono i partiti per sapere quello che gli elettori vogliono o non vogliono sentire. I discorsi di Adenauer, a quanto risulta, sono stati costituiti per la maggior parte proprio su questa base, cosicchè risulta difficile parlare, per ciò che concerne la C.D.U. di un programma o di una esposizione d'idee. Si tratta piuttosto di un andar con l'onda, salvo fare, dopo il 15 settembre, esattamente il contrario di quello che è stato promesso, come già accadde per il riarmo. Tutto questo è ancora complicato dal fatto che gli esponenti democristiani, a incominciare da Adenauer e da Erhard, intrattengono ogni giorno un colloquio con gli elettori nelle proprie vesti rispettive di Cancelliere e di ministro dell'Economia attraverso pagine pubblicitarie che vengono stampate da tutti i giornali.

Costo iperbolico

Quanto sia costata questa azione propagandistica è difficile dire. Il costo finanziario della propaganda democristiano - governativa si avvicina, secondo i calcoli socialdemocratici, ai 100 milioni di marchi. Ma il costo politico sarà naturalmente più grande, poichè ha determinato quella identificazione fra partito di maggioranza e governo che ha sempre coinciso in Germania con una crisi della democrazia o con la sua fine. Non avendo ricevuto dalla Confindustria tedesca, come la C.D.U., 100 milioni di marchi in regalo, il Partito socialdemocratico non poteva naturalmente concorrere a questa gara di propaganda. In realtà non avrebbe potuto concorrervi nemmeno se avesse avuto a disposizione la medesima cifra e se avesse potuto fare il medesimo numero di manifesti e di inserzioni sui giornali che ha fatto la CDU.

Ciò avrebbe dovuto essere chiaro fin dal giorno in cui Adenauer disse che la vittoria dei socialdemocratici avrebbe significato la fine della Germania e annunciò che il suo partito non avrebbe mai permesso alla S.P.D. di andare al governo. Intorno a queste due affermazioni ha ruotato tutta la campagna elettorale. Sarebbe però errato considerare tali frasi solo come slogans elettorali. In effetti sono qualche cosa di più. In Germania esse rappresentano un ritorno al clima del 1890 e ai tempi del Sozialistengesetz di Bismarck, a una frattura netta del corpo nazionale, non più diviso in sostenitori della maggioranza e in sostenitori della opposizione, ma in elementi che vivono nello Stato e per lo Stato e in elementi che ne vivono al di fuori o contro. Se questa è, come sembra, la situazione obiettiva in cui si svolgono le elezioni, l'analisi del modo come i socialdemocratici hanno condotto la campagna non può condurre a conclusioni o a previsioni troppo ottimistiche.

Negli ultimi tre anni, a voler affrontare un breve esame retrospettivo, i socialdemocratici hanno avuto, almeno tre volte, la possibilità di ingaggiare seriamente battaglia. La prima fu sul finire del '54, quando crearono a Francoforte quel « Movimento della chiesa di S. Paolo » che aveva saputo riunire la più larga adesione di opinione pubblica mai avutasi in questi anni in Germania. In tre località differenti i socialdemocratici organizzarono allora, con l'appoggio dei Sindacati e della Chiesa evangelica, un referendum contro il riarmo che diede una maggioranza del 75 - 80% contro la politica di Adenauer. Se il referendum fosse stato esteso a tutta la Germania ovest, Adenauer si sarebbe venuto a trovare in una situazione estremamente critica. La maggioranza della direzione socialdemocratica non ebbe però il coraggio di organizzare una larga azione di massa. I comunisti, dal canto loro, erano troppo deboli per poterlo fare. La seconda occasione si presentò nel '55, all'epoca di Ginevra. La terza qualche mese fa, al tempo dell'appello antiatomico dei diciotto scienziati di Gottinga. Fu l'occasione più favorevole, quella che offriva ai socialdemocratici la possibilità di fare della campagna elettorale una grande campagna nazionale contro la politica di Adenauer. Essi la lasciarono invece cadere e oggi naturalmente la propaganda antiatomica non riesce a sostituire la battaglia antiatomica. C'è da chiedersi, a questo punto, come mai i socialdemocratici abbiano commesso questi errori, si siano lasciati prendere di contropiede, siano stati ridotti sulla difensiva.

Un assurdo rifiuto

Scendendo dall'alto in basso si trova una direzione a tendenza riformista, uno strato di funzionari medi che vivono già oggi praticamente nel governo per le funzioni che ricoprono nei Laender, negli enti amministrativi o nelle polizie locali, e una base, infine, in cui elementi operai, che sono la stragrande maggioranza, si sentono sovente soffocati da questa sovrastruttura la quale pensa ed agisce molto spesso in modo diverso da quello che essi vorrebbero.

Se si osserva il Partito nel suo insieme si nota poi, per forza di cose, che esso ha ingaggiato la sua lotta, in tutti questi anni, sul problema della riunificazione e della politica estera, e non ha, oggi come oggi, una politica interna e una politica economica da opporre a quella della C.D.U. Il vice - presidente Mellies ha detto un mese fa, senza che la frase venisse mai smentita, che se la S.P.D. avesse accettato l'economia di mercato di Erhard, avrebbero poi provveduto i pastori protestanti a far votare per il Partito. Vera o non vera che sia questa frase riferita dallo Spiegel, essa è un po' l'indice della situazione odierna. Ma c'è ancora un altro elemento da prendere in considerazione.

Se è vero che i socialdemocratici sono stati in tutti questi anni la guida della lotta contro il riarmo, è anche obiettivamente vero che essi si sono posti, con il loro rifiuto di riconoscere la realtà rappresentata dalla R.D.T., nell'impossibilità di offrire una vera alternativa alla politica di Adenauer. Dal momento in cui è dimostrato (e basta rileggere, per averne la prova, le ultime dichiarazioni di Gromiko e di Krusciov o dei dirigenti della R.D.T.) che la riunificazione tedesca non sarà determinata dal Piano Eden nè da una delle sue tante varianti, ma da una intesa fra Bonn e Berlino, i socialdemocratici si sono venuti a trovare, a causa della loro pregiudiziale, in ritardo sui tempi e rischiano di farsi sopravanzare in questo campo dagli stessi liberali. Le grandi idee — scriveva un giorno Schopenhauer — devono attraversare tre stadi, prima di potersi affermare. Devono venire derise da tutti, devono venire osteggiate da molti e devono venire considerate infine come una cosa del tutto naturale.

L'idea del colloquio Berlino - Bonn attraverserà anch'essa probabilmente queste tre fasi. La durata di tale processo dipenderà però da molti fattori: prima di tutto dalle condizioni interne della Repubblica federale e dalla capacità del Partito socialdemocratico di non sacrificare, per una pregiudiziale anti - comunista, quella che è oggi la funzione nazionale della classe operaia tedesca.

SERGIO SEGRE

UNA MOSTRA NAZIONALE D'ARTE

A Donnini e Nativi il Premio Pontedera

PONTEDERA, 13 — Domani pomeriggio, sabato, alle ore 17, s'inaugura la IX Mostra nazionale di pittura « Premio Pontedera ».

La giuria, che fungeva anche da Commissione di accettazione delle opere presentate da 376 pittori, ne ha accolte 240 di 147 artisti.

Ai lavori della giuria erano presenti Amerigo Bartoli, Corrado Cagli, Dino Carlesi, Enzo Carli, assenti per giustificati motivi Marco Valsecchi, Renato Guttuso e Primo Conti.

All'unanimità sono stati assegnati i seguenti premi.

Premio Pontedera (lire 500 mila) ex aequo a Sergio Donnini per l'opera « Giovedì grasso » e a Gualtiero Nativi per l'opera « Cinque terre ».

Premio Presidente della Repubblica (lire 250 mila) al pittore Alfonso Avanessian (Iran) per l'opera « Paesaggio ».

Premio Amministrazione provinciale di Pisa (lire 200 mila) ex aequo a Renzo Capezzuoli per l'opera « Marina » e ad Alberto Sughi per l'opera « Sala d'attesa ».

Premio « Vespa » (Offerto dalla ditta Piaggio) a Ugo Sterpini.

Premio Cassa di Risparmio di Pisa (lire 150 mila) a Salvatore Pizzarello.

Premio « Antonio Pontederese » (lire 100.000 - per un pittore sotto i 25 anni) a Marina Amadio.

Premio « Camera di Commercio di Pisa » (Medaglia d'oro) a Renato Santini.

Premio « Amministrazione provinciale di Firenze » (Coppa riservata ad un pittore fiorentino) a Anna Bonetti.

Premio Amministrazione provinciale di Lucca (Targa in bronzo con medaglia riservata ad un pittore lucchese) a Loriano Gerio.

Premio Amministrazione provinciale di Livorno (Medaglia d'argento riservata ad un pittore livornese) Alio Fiorini.

Premio Amministrazione provinciale di Pistoia (riservato a tre pittori della provincia di Pistoia) ad Alfiero Cappellini, Remo Gordigiani e Marcello Lucarelli.

Al termine dei lavori la giuria tiene ad esprimere all'Amministrazione comunale di Pontedera ed al Comitato organizzatore della IX Mostra il più schietto compiacimento per il crescente interesse della manifestazione nell'ambiente artistico italiano.

La settimana a rotocalco

Messaggio da Lisbona

TEMPO, con Maner Lualdi che vi scrive sopra, si occupa degli italiani all'estero: nostalgici soprattutto della Patria che fu, quella dei Savoia e del ventennio. La cosa non avrebbe rilievo, chè sui rotocalchi borghesi è da tempo tutto un fiorire di memorie e ricordi scritti e fotografati di sciagure e sciagurati d'Italia; ed ora comincia il turno della « salmissima »: non avrebbe rilievo, dicevamo, se il Lualdi — riferendo da Lisbona, dove ha visitato Umberto di Savoia, le impressioni del viaggio — non infiorasse dalle pagine del rotocalco milanese, alle signore monarchiche, un messaggio adorabile, atteso, confortante. Avevamo chiesto le signore, delle quali non si precisa l'età, che Maner dicesse del re, com'è, « se sta bene ecc. ». E Lualdi risponde: « Umberto m'è parso in splendide condizioni di salute, la figura snella, lo sguardo vivo, irrequieto da ragazzo, la freschezza del sorriso, la vittoriosa resistenza contro rughe e capelli bianchi... ». Pensino quello che vogliono i lettori di TEMPO. Gli incarichi vanno assolti.

« Mi ricorda Balbo »

SEMBRA, a credere a Lualdi, che la sua visita al re di maggio sia stata addirittura benedetta dal PRI, e per esso da Pacciardi in persona. Racconta infatti l'aviatore scrittore, genero della « Wandissima » la quale è tanto attaccata a casa Savoia (leggiamo anche questo su TEMPO), che prima di partire andò a trovare Pacciardi. Il repubblicano si mostrò entusiasta del raid. Quando l'aviatore gli disse che a Lisbona egli avrebbe chiesto udienza a Umberto di Savoia, Pacciardi sorrise e approvò; poi disse: « il resto non conta ». Più sopra leggevamo su Pacciardi queste righe: « Il tono deciso, libero e passionale con cui tratta le cose mi ricorda moltissimo Balbo ».

Il giudizio del monsignore

ESISTE davvero Stock Stocking? Costui si occupa sull'ESPRESSO di consigli indispensabili per i cittadini britannici, con particolare riferimento alle donne, che usano recarsi per turismo in Italia. E se esiste, chi sarà mai il « monsignore romano » che gli significa le seguenti osservazioni? « Il baciamano di per sè non è peccato... ». « Siamo in grado di assicurare che fino a trentacinque anni il baciamano dà raramente alla donna una sensazione di piacere ». « Dopo i quarantacinque anni invece nella donna cui è stata baciata la mano sono avvertibili reazioni tipicamente fisiche. Il volto della donna è percorso da una smorfia che è insieme sorriso e spasimo. Alcune signore subendo la particolare attrattiva del baciatore, emettono suoni gutturali di cui pensiamo di dover analizzare la natura... ». Queste le parole del « monsignor romano ». Stock Stocking chiedeva consigli per le signore inglesi che abbiano a frequentare la società dove il baciamano si pratica. Il tutto per incarico del Foreign Office. Ma, c'è da dire, non era meglio e più sbrigativo per il Foreign Office rivolgersi in questo caso direttamente alla Curia?

Fronde e frutti

LO dice anche l'EUROPEO: « La ripresa parlamentare e politica di metà settembre segnerà praticamente l'inizio della fase di preparazione elettorale per tutti i partiti. Questa circostanza servirà a mitigare i contrasti nella Democrazia cristiana e specialmente ad eliminare le manifestazioni di fronda degli avversari dell'on. Amintore Fanfani. Molti parlamentari o aspiranti al seggio, le cui sorti dipendono dal segretario del Partito, saranno infatti ricondotti alla ragione da una semplice considerazione di opportunità ». Fin qui l'EUROPEO; ci viene a mente che il POPOLO di qualche giorno fa scriveva che sono da attendersi i frutti dalla vasta attività svolta in questi tempi dalla DC. Fanfani ne è l'artefice, il quale sembra una trottola miracolosa, lanciandosi da un capo all'altro dell'Italia in questa frenetica vigilia pre-elettorale. Si attendono i frutti: un frutto, il seggio parlamentare, per ogni « fronda », sinchè questa avrà cessato di muoversi al debole vento.

m. g.